Ovidio Vezzoli

Accanto a un amico

Is 40,1-11

Introduzione

La parola della consolazione domina in modo incontrastato la pagina biblica di Is 40,1-11. La consolazione, ben lontano dal costituire un illusorio e momentaneo atteggiamento di vicinanza umana a chi vive in una situazione di dolore, di abbandono, di solitudine e di afflizione, nella Scrittura si presenta come un'opera esclusiva di YHWH che si fa prossimo camminando accanto a chi vive nell'isolamento e nella dimenticanza (cfr. Sal 68,21).

La consolazione che proviene da Dio, nell'AT parla il linguaggio della prossimità, dello stare accanto a un amico. È lì che trova risposta il lamento commovente che si innalza davanti al Signore, così come ci è descritto nel libro delle Lamentazioni:

«Gerusalemme piange amaramente nella notte, le sue lacrime scendono sulle guance; nessuno le reca conforto fra tutti i suoi amanti» (Lam 1,2). «Senti come sospiro, nessuno mi consola» (Lam 1,21; cfr. anche Lam 1,9.16; 2,13; Is 22,4).

Qoèleth descrive la situazione dell'umanità stigmatizzandola come l'insieme delle generazioni di oppressi che non hanno consolazione:

«Ho, poi, considerato tutte le oppressioni che si commettono sotto il sole. Ecco il pianto degli oppressi che non hanno chi li consoli; da parte dei loro oppressori sta la violenza, mentre per essi non c'è chi li consoli. Allora ho proclamato più felici i morti, ormai trapassati, rispetto ai viventi che sono ancora in vita» (Qo 4,1-2).

Laddove l'uomo non trova né consolazione né compassione YHWH, che vede e conosce (cfr. Sal 139,1-2), si fa incontro e, in Gesù, il Figlio amato, proclama «beati gli afflitti perché saranno consolati» (Mt 5,4); egli lascia intendere, con questo verbo al passivo, l'azione stessa di Dio che si fa consolatore per chi è tribolato. È questa medesima speranza, che il giusto rabbi Simeone attende, senza stancarsi, per tutto l'Israele di Dio (cfr. Lc 2,25) e che il Signore gli concederà di stringere tra le braccia quando i genitori di Gesù porteranno al tempio il loro bambino per offrirlo a YHWH, come prescrive la *Torah*.

L'orizzonte poc'anzi descritto ci permette di precisare, da un lato, il contesto che soggiace storicamente alla pagina profetica di Is 40,1-11 e, dall'altro, di rileggere il significato della nostra presenza di discepoli del Signore accanto ai fratelli.

Un periodo di inquietudini e di incertezze fa da sfondo alla profezia rivolta alla comunità di Gerusalemme in procinto di tornare alla terra della libertà, dopo la lacerante esperienza vissuta in esilio a Babilonia. Tensioni religiose si alternano a preoccupazioni economiche e sociali, che si aggravano ulteriormente su un contesto già segnato da povertà estrema, da scoraggiamento e da sospetti. Un desiderio di vendetta nei rimpatriati a Gerusalemme, si va consumando nei confronti di quanti (i Samaritani) sono rimasti in città e si sono impossessati delle proprietà degli esiliati. Dunque, un clima estremamente difficile, esasperato nel quale suona inaspettata e sorprendente la parola profetica del Deuteroisaia, che annuncia la consolazione di Dio per Gerusalemme. All'abbandono sconcertante, il servo oppone la parola di Dio che parla di ripresa, della necessità di ricominciare e di imparare di nuovo a scorgere l'orizzonte della speranza e della libertà.

1. In ascolto della Parola

Ponendo attenzione al testo possiamo individuare almeno quattro passaggi fondamentali:

- «Consolate, consolate il mio popolo» (vv. 1-2);
- «Preparate la strada al nostro Dio» (vv. 3-5);
- «Che cosa dovrò gridare? Ogni uomo è come l'erba!» (vv. 6-8);
- «Alza la voce, non temere. Ecco, il Signore Dio viene» (vv. 9-11).

1.1. «Consolate, consolate il mio popolo» (vv. 1-2)

Qual è il contenuto che fonda l'insistenza del messaggio del profeta? È l'annuncio che la vera consolazione per Gerusalemme viene solo da Dio. Al servo del Signore è chiesto semplicemente di farsi portavoce presso le sentinelle della città, che Dio stesso viene a consolare il suo popolo con un intervento di misericordia.

Tale annuncio insistente deve giungere al cuore di Gerusalemme come parola di Dio penetrante per esprimere la sua sollecitudine e la sua vicinanza ormai prossima. Il linguaggio profetico a questo proposito (v. 2) acquista chiaramente i toni della strategia amorosa, che l'amante (Dio, lo sposo d'Israele) mette in atto per riconquistare a sé la sposa (la comunità di Israele) caduta nell'infedeltà. Proprio perché Gerusalemme è prostrata dalla lunga tribolazione dell'esilio, dal tempo della lontananza dal suo Signore per inseguire inconsistenti illusioni, ha bisogno di una parola d'amore che consola, che dichiara la propria prossimità discreta, ma sempre fedele, mai venuta meno anche nel tradimento.

È immediata, al riguardo, l'evocazione della profezia di Os 2,16 quale riferimento che costituisce il retroterra interpretativo dell'immagine impiegata

dal Deuterocanonicali. Davanti alla situazione di angoscia, di trasgressione e di colpa, Gerusalemme potrebbe essere tentata di allontanarsi ancor di più dal suo Signore verso una progressiva chiusura in se stessa. Pertanto, Dio fa giungere l'annuncio della consolazione parlando al cuore del suo popolo, venendo in aiuto di chi vaga nel disorientamento e facendosi soccorso che salva per chi è derelitto.

Da questo 'parlare al cuore' inizia un lento e progressivo rialzarsi di Gerusalemme dallo stato di prostrazione. Si incominciano a scorgere i lineamenti di un volto amico che si fa compagno di viaggio in un cammino che, dal torpore, fa uscire verso il gusto della vita. La parola di consolazione si fa speranza realizzata e annuncia che è tempo di tornare, di riprendere di nuovo la strada che conduce all'incontro per imparare nel silenzio e nella pace cosa significhi stare a cuore all'Amore unico, sempre fedele.

1.2. «Preparate la strada al nostro Dio» (vv. 3-5)

All'annuncio della consolazione per Gerusalemme segue, ora, una esortazione insistente da parte del profeta, che introduce gradualmente a discernere la profondità del parlare di Dio al cuore di Israele. L'esortazione, in particolare, si concentra attorno all'imperativo «preparate la via del Signore» (v. 3), il cui significato si caratterizza come chiamata a disporre il proprio cuore ad incontrare colui che viene incontro per primo.

Le immagini impiegate dal profeta concorrono a rafforzare questo messaggio fondamentale: il deserto, le valli colmate, i monti e i colli abbassati, i terreni accidentati trasformati in piani, affinché il cammino dell'incontro sia sgombrato da qualsiasi ostacolo. Solo tale atteggiamento, che si fa ritorno, può cambiarsi in incontro con Colui che è sempre fedele. In sostanza è l'esortazione a tornare a vedere con gli occhi di Dio una storia che era stata dichiarata tempo da dimenticare e da rimuovere. In tal senso, il deserto dal quale si ritorna diventa il luogo in cui si apprende di nuovo a cercare e ad amare, a vedere e a conoscere il Signore, stando alla sua sequela in libertà e obbedienza.

In questo si manifesta la gloria, la presenza amante del Signore Dio per la sposa Gerusalemme: nel fatto che essa rimuove ogni ostacolo che impedisce l'incontro e torna ad amarlo come l'unico. Un popolo desolato che ha ripreso speranza, perché è stato raggiunto da una parola di consolazione non effimera, e che si dispone a ritornare al suo Dio, è la manifestazione di una presenza viva ed efficace della sua fedeltà, mai venuta meno. Israele, dunque, ritorna alla vita, di cui la parola di consolazione è stata annuncio decisivo.

Va comunque precisato che a Gerusalemme non è chiesto di abbandonarsi, dopo il tempo dell'afflizione, ad un entusiasmo isterico; ad essa è domandato di disporsi ad incontrare il suo Signore in tutta libertà, rimuovendo

ogni ostacolo e pregiudizio che costituisca impedimento all'incontro. Ma sia ben chiaro che è YHWH a ritornare e ad arrivare al cuore del suo popolo; e ciò per salvaguardare il primato della sua azione misericordiosa e della gratuità della sua iniziativa, senza la quale il popolo sarebbe rimasto nella sua prostrazione desolante. A Gerusalemme, dunque, è chiesto di aprirsi a vedere questa gloria di Dio e a diventare segno di benedizione affinché ogni derelitto della storia contempri questa misericordia.

1.3. «Che cosa dovrò gridare? Ogni uomo è come l'erba!» (vv. 6-8)

A partire da questa sezione il tono cambia radicalmente. Dall'annuncio della consolazione accompagnato dall'esortazione del profeta per Gerusalemme, sembra ora prendere posto la paura, la percezione della propria inadeguatezza, della propria incapacità ad accogliere da se stessi questa iniziativa di misericordia del Signore.

Tutto, ora, parla di caducità, di brevità dell'esistenza, di finitudine e di corruzione. A questo sembrano condurre le immagini dell'erba, del fiore del campo che appassisce e dell'uomo in tutta la sua debolezza mortale (*basar*). Il linguaggio assume, a tratti, il tono della disperazione perché descrive l'esistenza dell'uomo come segnata da uno scorrere via ineluttabile, tutto fagocitato dal non senso della vita e da una sfiducia radicale. Il profeta attraversa il tempo della crisi e rimane scandalizzato da una consolazione compassionevole di Dio verso il suo popolo (v. 5).

Il profeta si pone una domanda di fondo, che suona come interrogativo che attraversa la scena caratterizzata da una parola di speranza, lacerandola in un frammento agghiacciante di inchiesta: vale la pena di ritornare, di ricostruire, di ricominciare? Vale la pena di disporsi ad incontrare il Signore quando un tempo, per Israele, è prevalsa l'infedeltà, l'incapacità di ascolto e la disobbedienza alla sua parola? Per quale motivo ricominciare di nuovo quando la nostra esistenza è segnata radicalmente dalla mancanza di fede, dalla disperazione e dal non attendersi più nulla dalla vita e dagli altri?

La crisi del profeta, riflesso delle argomentazioni della comunità di Israele che ancora pone resistenza al tornare a YHWH, diventa il segno evidente di un'accettazione rassegnata della propria storia. La sua riflessione è una dichiarazione di impossibilità a scorgere il tempo nuovo; è la sottolineatura dell'incapacità ad alzare il capo e a scorgere la liberazione di Dio vicina.

A ciò fa riscontro la passione amante di Dio, la sua invincibile misericordia che fa memoria al profeta e alla comunità di Israele che la sua Parola è eterna, fedele, non conosce revoche, si presenta come l'*amen* per eccellenza mai tradito (v. 8). È lo stesso *amen* che Dio richiede dal popolo perché riprenda il cammino. La comunità di Israele è chiamata nuovamente a riconoscersi «prigioniera della speranza» (Zc 9,12: «Ritornate alla cittadella, pri-

gionieri della speranza! Ve lo annuncio fin da oggi») e ad abbandonarsi al Signore senza desistere.

1.4. «Alza la voce, non temere. Ecco, il Signore Dio viene» (vv. 9-11)

Un nuovo annuncio è rivolto a Gerusalemme, chiamata ad essere testimone della speranza verso tutti, indicando il tempo della fedeltà di Dio, della sua misericordia, del suo amore mai attenuato e che ora parla il linguaggio della vicinanza e della liberazione.

Chiamata a non temere, la comunità di Gerusalemme indica nell'oggi il compimento della parola da parte di Dio: «Ecco il vostro Dio» (v. 9). Resa destinataria dell'annuncio di consolazione, ora la comunità di Israele è chiamata ad essere testimone di questa buona notizia senza stancarsi, in un annuncio appassionato perché segnato dalla speranza.

Quale venuta del Signore è chiamata ad annunciare Gerusalemme? Due immagini, in particolare, concorrono a precisarne il contenuto. Anzitutto, la venuta del Signore «forte e potente» che libera. È il Signore della storia davanti al quale è necessario riconoscerne la signoria e la maestà. Davanti a lui nessun empio e nessuna potenza possono resistere. Tutto è posto saldamente nelle sue mani. A questo proposito la rievocazione, ancora una volta, va alla memoria dei prodigi che Dio ha operato al tempo dell'esodo e della traversata del deserto per condurre il suo popolo alla terra della libertà.

In secondo luogo, Gerusalemme annuncia che il Signore veniente è un «pastore» che raduna, che porta gli agnellini sul petto, che conduce pian piano le pecore madri. Ciò che caratterizza questa descrizione è la sequenza di immagini che non richiamano forza e potere, bensì cura, delicatezza, conoscenza particolare delle pecore una ad una.

La pagina biblica, pertanto, conclude all'insegna della consolazione e della speranza. Aveva iniziato il suo esordio con un invito: «Consolate, consolate il mio popolo» (v. 1) e termina con l'immagine del pastore che conduce a sé il suo gregge (v. 11).

Oltre il peccato e l'infedeltà di Israele stanno la misericordia e la consolazione di Dio; oltre le resistenze del suo popolo si impongono la sua tenerezza e il suo amore che parlano al cuore della comunità. Da questa vicinanza, che si chiama misericordia (*hæsaed*), scaturisce sempre un incontro rinnovato segnato dalla consolazione e dalla speranza.

2. In ascolto della vita

Dall'ascolto della pagina biblica di Is 40,1-11, emerge un interrogativo: come si sta accanto ad un amico che vive il tempo della prova, della malattia, della solitudine, del tradimento e dello sconforto?

Il vescovo di Orano (Algeria), mons. Pierre Claverie, dopo il massacro dei sette monaci trappisti di Nôtre-Dame de l'Atlas, e quaranta giorni prima di essere a sua volta assassinato, a quanti gli domandavano perché lui e molti altri cristiani avessero deciso di rimanere nella tormentata terra d'Algeria, dichiarava nell'omelia tenuta il 23 giugno 1996 a Prouilhe (Francia):

«Siamo là a causa di questo Messia crocifisso. A causa di nient'altro e di nessun altro [...]. Non abbiamo alcun potere: restiamo in Algeria come al capezzale di un amico, di un fratello malato, in silenzio, stringendogli la mano, rinfrescandogli la fronte [...]. Come Maria, come Giovanni siamo là, ai piedi della croce su cui Gesù muore, abbandonato dai suoi, schernito dalla folla.

Non è forse essenziale per un cristiano essere là, nei luoghi di sofferenza, di abbandono? [...] Per quanto possa sembrare paradossale, la forza, la vitalità, la speranza, la fecondità della Chiesa proviene da lì [...]. Tutto il resto è solo fumo negli occhi, illusione mondana. La Chiesa inganna se stessa e il mondo quando si pone come potenza in mezzo alle altre, come un'organizzazione, seppur umanitaria, o come un movimento evangelico spettacolare. Può brillare, ma non bruciare dell'amore di Dio, 'forte come la morte' (cfr. Ct 8,6)».

(J.J. Perennés, *Pierre Claverie. Un Algérien par alliance*, Cerf, Paris 2000, pp. 364-365).

Quale lezione apprendere da questo 'stare accanto' ad un amico?

Anzitutto, è necessario 'rimanere' accanto, perseverando e resistendo alla tentazione di fuggire. A ben poco servono le giustificazioni addotte a proposito della necessità che questo amico ha di rimanere solo. Al contrario, bisogna dimorare accanto a lui, diventando piccoli segni di fedeltà ad una amicizia sincera, scevra da ogni ambiguità e senza invadenze. Questo fratello e sorella devono sapere che siamo disposti a fare la strada con lui, senza abbandonarlo. È una testimonianza non ostentata della fedeltà di Dio accanto al suo popolo. Ma questa è come una lunga gestazione che domanda attesa paziente, rispetto della crescita umana e spirituale, un accompagnamento nel cammino che favorisca in lui un sapiente discernimento. Al riguardo, allora, non sarà superfluo domandarsi «perché e come sto accanto ad un amico, ad un malato, ad un fratello o a una sorella che vivono in necessità?».

L'arcivescovo di Algeri Mons. Henri Teissier, alla domanda di un intervistatore di *'Avenir'*, che gli chiede: «La Chiesa algerina è stata privata di tutto, 'ma Dio -lei ha detto- non ci ha tolto la nostra missione che, anzi, è più presente che mai'. Cosa vuol, dire?», egli risponde:

«Vuol dire che siamo nella società algerina perché convinti che c'è una parola di Dio nel Vangelo e che questa Parola possiamo dividerla anche con i fratelli musulmani. Questa Parola è un tesoro per ogni uomo [...]. Abbandonare adesso una società come quella algerina, che vive un difficile momento di crisi non sarebbe un esempio di fedeltà alla propria vocazione [...].

La Chiesa in Algeria non ha alcuna forza politica; è una Chiesa senza mezzi, senza forze, che vive nella debolezza e che ha avuto un'accoglienza molto più larga che nel passato; noi siamo solo un piccolo gruppo. L'unico peso che possiamo

avere è la forza morale nelle relazioni con i nostri vicini o con i compagni di lavoro [...]. La nostra presenza è un aiuto morale, un segno di fedeltà e di condivisione» (*Avvenire*, domenica 7 maggio 2000).

In secondo luogo, si sta accanto ad un amico senza arroganza, senza illusorie pretese di trovare per lui ostinate risposte ai suoi molteplici interrogativi. Si dimora con lui senza la fretta di indicare soluzioni alle sue difficoltà o di spargere consigli a basso prezzo. Si persevera nella sua compagnia senza la presunzione di fare da maestri, senza proporre modelli stereotipati di santità e senza vincolare a sé l'altro, ma pronti a condividere la sofferenza e la fatica di chi cerca la volontà di Dio su di sé e il senso dell'esistenza.

Vivere la *diakonia* accanto ai fratelli che sono nella prova o nella necessità, in tal senso, chiede di rinunciare ad intessere discorsi conditi di moralismo nei loro confronti. È moralismo e spiritualità doloristica dichiarare all'altro che la sofferenza e la malattia avvicinano maggiormente a Dio. Gli evangelisti, al contrario, documentano che Gesù ha sempre combattuto contro il male in tutte le sue espressioni, ha curato e guarito. Non è la sofferenza che salva, ma l'amore libero e gratuito che Dio ha manifestato a noi in Cristo Gesù crocifisso e risorto. Ciò che Gesù domanda non è l'offerta della nostra sofferenza o delle tribolazioni nostre e dei fratelli che amiamo, bensì l'offerta del dono di sé nell'amore, anche quando siamo segnati dalla prova e dalla fatica della fede.

A questo riguardo, la narrazione della vicenda di Giobbe e la presunta sapienza dei suoi amici, che discettano teologicamente sulla sua sventura, sono una lezione da apprendere. Essi stanno accanto a Giobbe, ma in realtà non lo incontrano, perché troppo preoccupati di approfittare della sua disgrazia e della sua debolezza per abbandonarsi a ragionamenti superflui. Questi sedicenti amici, potenziali consolatori di Giobbe, in realtà si tramutano ben presto in accusatori profondamente ostili.

In terzo luogo, accanto ad un amico si rimane facendo proprio il rischio del silenzio. Esso non è sconfitta, non equivale al non sapere che cosa dire, ma significa ascoltare per essere nella condizione di cogliere nell'amico una persona, prima ancora della necessità in cui si trova, un mistero più grande della sua prova, della sua solitudine e della sua desolazione. E davanti a questo mistero grande è necessario tacere, perché in tal caso il silenzio di ascolto e di ricerca di amore verso l'amico precede sempre ogni parola umana.

Il fratello e la sorella che vivono nella prova o nella necessità chiedono di essere ascoltati da chi gli si fa vicino; essi domandano di essere compresi in ciò che realmente sono, anche laddove quanto essi dicono non incontra il nostro consenso e la nostra condivisione. In un'ottica cristiana non si può disattendere che il fratello o la sorella che vivono nella necessità sono presenza stessa di Cristo, con i quali egli stesso si è identificato (cfr. Mt 25,31-46).

Giobbe ai suoi amici domanda: «Ascoltate la mia parola, sia questa la consolazione che mi date» (Gb 21,2). In un altro passaggio lo stesso Giobbe così esprime questa necessità (Gb 16,2-5):

«Siete tutti consolatori stucchevoli.
Non c'è limite per i discorsi fatui?
Che cosa ti incita a rispondere?
Forse che io parlerei come voi, se voi vi trovaste al mio posto?
Tesserei forse parole contro di voi scuotendo per voi il capo?
Vi conforterei con la mia bocca, o la compassione frenerebbe le mie labbra?».

Ascoltare il fratello e la sorella, che vivono nella fatica della prova, significa lasciarli essere presenti nella loro identità di persone e non semplicemente scorgendo in essi dei destinatari della nostra compassione o di strategiche beneficenze risolutive. L'atteggiamento richiesto dall'ascolto del fratello è proprio quello di fargli spazio in noi e non di occupare il suo spazio, magari con consigli non richiesti.

Martin Buber, nella sua raccolta di racconti dei chassidim, così narra:

«Rabbi Moshe Löb di Sasow raccontava: Come bisogna amare gli uomini l'ho imparato da un contadino.

Questi sedeva in una mescita di vino con altri contadini e beveva. Tacque a lungo come tutti gli altri, ma quando il suo cuore fu mosso dal vino, si rivolse al suo vicino dicendo:

‘Dimmi, tu mi ami o non mi ami?’.

Quello rispose: ‘Io ti amo molto’.

Ma egli disse ancora: ‘Tu dici: io ti amo e non sai che cosa mi fa soffrire. Se tu mi amassi veramente, lo sapresti’.

L'altro non seppe che rispondere, e anche il contadino che aveva fatto la domanda tacque come prima.

Ma io compresi: questo è l'amore per gli uomini, sentire di che cosa hanno bisogno e portare la loro pena».

(Martin Buber, *I racconti di Chassidim*, Garzanti, Milano 1979, p. 406).

Accanto ad un amico che vive il tempo della prova, in quarto luogo, si sta nella fede e nella medesima fatica della ricerca di Dio in questo oggi segnato dal dolore e dalla solitudine. Nella fede, per un amico, siamo un germe di speranza del futuro che ci attende e che ci è stato aperto in Cristo: un futuro di risurrezione, di lacrime asciugate sul volto degli afflitti, di un amore più forte del male e della morte. Allora, ciò significa che stare accanto a un amico nella fede, diventa per lui motivo per non fuggire, a sua volta rimuovendo la situazione di prova che sta vivendo o abbandonandosi alla rassegnazione, alla rivolta o alla disperazione.

La fede, che ci fa stare accanto ad un amico con amore, infine, si fa preghiera, implorazione per lui e con lui, in una lotta senza desistere e senza stancarsi; solo questo ci conduce a cogliere che lui non è un estraneo per noi, ma un fratello, una sorella e compagni di viaggio.

Questo ministero di consolazione, sulla scia di Is 40,1-11, porta ad intravedere la vita più grande di ogni prova; conduce a scorgere la verità di noi stessi più grande della tribolazione che sperimentiamo perché tutto è stato assunto nella croce di Gesù, profezia e annuncio di risurrezione.

Questa è la consolazione che l'umanità oggi attende e invoca nella speranza e senza stancarsi, cercando ovunque fratelli e sorelle disposti ad incontrarla e a compiere, in sua compagnia, il pellegrinaggio della crescita umana e spirituale. I martiri di ogni tempo, in tale prospettiva, ne sono una testimonianza eloquente. La memoria dei martiri, come ha sottolineato a più riprese Giovanni Paolo II, domanda di essere ascoltata e attualizzata in tutta la sua ricchezza e la sua provocazione; e ciò non per un'eroica emulazione, ma per scorgere nel profondo la motivazione che ha condotto questi fratelli e sorelle a dare la propria vita come segno più grande dell'amore per i propri amici (cfr. Gv 15,13).

La memoria dei martiri è appello a non dimenticare che essi hanno seguito l'Agnello «ovunque egli vada» (cfr. Ap 14,4) e hanno lavato le loro vesti nel suo sangue (cfr. Ap 7,14). Al Signore della vita essi hanno rivolto lo sguardo senza desistere nella prova e sono stati resi partecipi della sua croce e della sua gloria, in tutto conformi a lui; nel cammino della loro vita spirituale sono giunti alla piena maturità di Cristo crocifisso e risorto.

La memoria dei martiri è chiamata al discernimento del segno del tempo in cui il male non è più forte del bene (cfr. Rm 12,21), la zizzania non soffoca il buon grano (cfr. Mt 13,24-30) e il perdono disarmo ogni forma di rapresaglia (cfr. Mt 18,21-22). Se all'inizio del suo cammino la Chiesa è stata segnata dalla suprema testimonianza di Gesù il modello unico, ancora oggi ad essa è chiesto di non dimenticare le sue radici e di essere in questo frattempo segno di speranza e di fedeltà a colui che l'ha generata nel suo sangue. Solo così la Chiesa svolge la sua missione di segno di misericordia per tutti gli uomini.

I martiri di ogni tempo, del I e del II millennio della storia della Chiesa, le stanno a ricordare questo fondamento ineludibile, sostenendola con la loro fraterna intercessione nel suo pellegrinaggio di fedeltà all'evangelo di Gesù Cristo «il testimone fedele, il primogenito dei morti» (Ap 1,5) e nel servizio umile ai fratelli, rendendo ragione della speranza che è in lei (cfr. 1Pt 3,15).